

La Fiat cerca chi paga: quanto e come?

Prima dell'ultimo incontro tra Bisaglia e l'avvocato Agnelli, una serie di « contatti » informali. Si parla di un « accordo » (con finanziamenti per 1.000 miliardi) saltato all'ultimo momento - Il controllo sull'azienda attraverso la finanziaria - Una visione molto ristretta del mercato

Suscita incredulità l'accordo fra De Tomaso e i giapponesi

TOKIO — Le uscite dei giorni scorsi dell'industriale De Tomaso che aveva annunciato di voler importare dal Giappone ben 150 mila motori per la Nuova Innocenti sono state commentate ieri dalla stampa giapponese come una « provocazione » tesa a bloccare l'accordo Alfa-Nissan. E' questa l'ipotesi avanzata da due quotidiani giapponesi specializzati in informazioni tecnico-industriali: il « Nihon Industrial » del gruppo « Nihon Kasei Shinbun » e il « Nihon Industrial », del gruppo che fa capo al « Sankei Shinbun ». I due quotidiani, riferendo sulla richiesta di De Tomaso, fanno notare che non sono stati rivelati i nomi delle società e sportatrici giapponesi interessate all'accordo.

Ma poi l'Innocenti che ne fa di 150.000 motori?

ROMA — A chi vuol vendere De Tomaso le centomila macchine in più che si propone di produrre? La domanda, insieme a critiche di metodo e di contenuto, è venuta ieri da una dichiarazione di Nicola Cacace, membro della commissione auto istituita al ministero dell'Industria e consigliere economico del ministero per il Commercio estero. Cacace, commentando la richiesta di De Tomaso per l'importazione di motori giapponesi, ha osservato che l'industria ha sbagliato destinatario: solo il ministro per il Commercio estero, invece di un titolo per autorizzare importazioni di motori giapponesi extra-contingente.

La Toyota costruirà piccole cilindrate con la Ford?

ROMA — L'industria automobilistica giapponese continua la sua massiccia offensiva sul mercato occidentale. E' di ieri la notizia che la Toyota sceglierà entro l'anno un modello di piccola cilindrata per l'eventuale joint venture con la Ford. Il direttore della maggiore industria automobilistica giapponese, Yoshitada Fujimaki ha detto che il modello verrà scelto tra quelli in fase di sviluppo dal 1977. La Toyota ha recentemente proposto alla Ford di collaborare nella produzione di 20.000 auto da costruire negli Stati Uniti. La risposta della Ford, che per ora è abbastanza scettica sulla validità della proposta giapponese, verrà in settembre. A giugno quando il presidente della Toyota aveva incontrato il presidente della Ford, si era capito che i giapponesi erano molto interessati ad una riuscita della iniziativa. « Non conosciamo le intenzioni della Ford — aveva detto un portavoce della Toyota — ma per quanto ci riguarda noi siamo disponibili ».

ROMA — Umberto Agnelli sta godendosi il sole delle isole greche e lo fa sapere, con interesse soffiato ai giornali, quasi a sottolineare il suo distacco dai nuovi sviluppi del « caso FIAT ». Ma le dimissioni dell'ex senatore dc da amministratore delegato della FIAT continuano a far discutere proprio per i riflessi che potranno avere nel minacciato scontro d'autunno. L'« interpretazione autentica » del passaggio di consegne, fornita dallo stesso presidente della casa automobilistica Gianni Agnelli, non ha convinto gran che. L'avvocato ha forse potuto allontanare l'alone di un « giallo », o peggio di uno « scandalo » d'alta finanza internazionale (è anche corsa voce che al socio libico fossero stati presentati bilanci truccati), ma non ha chiarito qual è il ruolo della famiglia nella gestione della crisi aziendale.

— ha sostenuto — mi sento più tranquillo nelle scelte che riguardano il futuro a medio e lungo periodo del gruppo ». Già, perché — come spiega la Stampa — l'assunzione da parte dell'ex senatore dc del nuovo incarico nella finanziaria di famiglia, ripropone la posizione determinante dell'azionista di maggioranza nelle scelte di fondo della FIAT, per la semplice ragione che l'IFI detiene la maggioranza relativa del pacchetto azionario dell'azienda.

Dunque, davanti alle cifre in rosso, la famiglia Agnelli cercherebbe di scaricare sul sociale il costo dei tanti errori di politica e di gestione industriale. In questo contesto si è inserito lo scontro tra uomini — il sen. Agnelli e il ministro Bisaglia — che fino a qualche settimana fa sembravano marciare di concerto. La contrapposizione è diventata evidente. Ma il contrasto non è di strategia economica, né il semplice motivo che né la casa automobilistica né il governo si sono dotati per tempo di adeguati strumenti di politica industriale. In corso Unione Sovietica, a Torino, si è cominciato a registrare pratiche di assunzione, nonostante i segnali d'allarme sulla crisi finanziaria e produttiva lanciati da tempo (e amplificati dalla conferenza del Pci). E in via Veneto, a Roma, si è atteso il comunicato ufficiale sugli imminenti licenziamenti alla FIAT prima di insediare la commissione tecnica con l'incarico di mettere a punto proposte operative per il piano di settore.

La vicenda avrebbe dovuto chiudersi al solito modo, con un po' di finanziamenti a pioggia. Proprio di quattrini si è discusso in una serie di incontri riservati tra Umberto Agnelli e i ministri De Michelis e Bisaglia. La FIAT avrebbe chiesto: 200 miliardi l'anno per 5 anni (quindi, un totale di 1.000 miliardi) e di « sfollemento » nelle fabbriche dell'area torinese; contributi pubblici per il trasporto dei prodotti finiti fabbricati al Sud ma venduti al Nord. Arrivato il « via libera » dal governo, Bisaglia ha lanciato il pubblico appello alla FIAT contro i licenziamenti. Ma invece di una dichiarazione distensiva è arrivata la conferma dei licenziamenti. Cosa è saltato? La FIAT forse si attendeva un regalo in più, tutto politico: il voto all'accordo Alfa-Nissan. Ma se Bisaglia si è mostrato d'accordo, De Michelis ha proseguito per la sua strada (e Gianni Agnelli ha commentato: « Bisaglia discute, De Michelis legifera »). Di qui lo scontro che la FIAT conduce con una visione ristretta del mercato interno e internazionale, delle produzioni e dei rapporti tra azienda e Stato.

Come risponderà? Il piano dell'auto significa programma. Ma se non la vuole la FIAT, la vuole il governo? Pasquale Cascella

All'Alfa lo scontro torna sulla produttività

A settembre riprendono le trattative per la vertenza di gruppo - I miglioramenti acquisiti l'anno scorso: è diminuito il deficit e aumentato il fatturato - Salito lo stock auto - Contraddittori atteggiamenti della direzione

MILANO — La polemica che ogni giorno si rinnova sull'affare Alfa Nissan ha fatto passare in secondo piano, in questi giorni di attenzione sulle questioni dell'auto, i risultati ufficiali del bilancio del gruppo automobilistico milanese, Editore Massacesi, presidente dell'Alfa Romeo, ha tirato in ballo la polemica di azionisti attenta, che per alcune ore lo ha interrogato e ha ascoltato le sue risposte. Il bilancio del gruppo mette in risalto alcuni segni positivi. E' su questi risultati, già preannunciati in passato e regolarmente realizzati, che Editore Massacesi punta per convincere tutto sulla credibilità del suo piano. La perdita di bilancio del '79 è scesa dagli 83.781 milioni del '78 ai 54.905 milioni attuali (di cui 38.593 dell'Alfasud). Il fatturato è cresciuto in un anno del 18 per cento. Punto ancora de-

bole, i livelli di produzione: nel '79, anno caratterizzato dai rinnovi contrattuali, l'Alfa ha prodotto 207 mila vetture, contro le 219 mila dell'anno precedente. All'assemblea degli azionisti non si sono nascosti neppure alcuni segnali d'allarme, che dicono come anche all'Alfa si cominciano a sentire i primi sintomi di sofferenza nella congiuntura negativa del settore: l'Alfa ha leggermente ridotto la propria quota di mercato (passando dall'8,1 al 7,2 degli ultimi mesi). Sempre nelle ultime settimane le macchine ferme sui piazzali della fabbrica di Arese e di Pomigliano d'Arco vanno aumentando: contro le 25.200 vetture dell'anno scorso, oggi siamo a 33.700 vetture (11.000 Alfasud e 22.700 Alfa Romeo). La situazione dovrebbe leggermente migliorare alla ripresa delle ferie. Quando riprenderà la

domanda, e la produzione, non avrà fatto ulteriormente salire lo stoccaggio. Dunque, l'accordo Alfa-Nissan, un accordo che guarda al futuro del gruppo, non è tutto per la vita dell'azienda e alla ripresa dopo le ferie il sindacato affronterà anche nelle fabbriche automobilistiche del biscione i problemi della crisi assieme alla vertenza di gruppo.

Le richieste presentate dal sindacato, dopo un travaglio lunghissimo, sono su questa lunghezza d'onda? Le polemiche che hanno contraddistinto la stesura della piattaforma in effetti hanno messo in ombra altri temi di grande importanza al centro della vertenza. Le fabbriche Alfa si sono svuotate in questo fine settimana e in consiglio di fabbrica gli ultimi giorni di lavoro sono stati dedicati ai problemi dell'organizzazione del lavoro e della produttività.

L'azienda ha presentato un suo piano di intervento sull'organizzazione del lavoro e della produzione. Da marzo tre commissioni sono al lavoro per verificare con la azienda e con i lavoratori cosa significa cambiare il modo di produrre nella realtà dei diversi reparti. In alcuni settori le modifiche sono profonde, in altri semplici e parziali. « La sperimentazione — dicono i compagni del consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese — non è ancora partita anche là dove era possibile ». E' un segno delle resistenze che in questa fase di confronto e di verifica contraddistinguono la direzione e che preoccupano non poco il sindacato. C'è da parte di una fetta dei dirigenti molta diffidenza sulla reale disponibilità del sindacato a contrattare questi problemi, ma c'è soprattutto l'incapacità a gestire un progetto nuovo (anche per capi e direttori) sul piano dell'organizzazione del lavoro e della produzione così come sul piano del confronto con il sindacato, delle relazioni industriali.

In una fase così delicata per la vita interna delle fabbriche e per la prospettiva più generale del gruppo, nello scontro fra « falchi » e « colombe » gli intransigenti dell'Alfa sembrano aver guadagnato qualche punto. « Senza alcun motivo apparente — dicono in consiglio di fabbrica — ci siamo sentiti dire che l'azienda non anticiperebbe più, come di consuetudine, eventuali periodi di cassa integrazione, che in caso di contestazione da parte dell'Inam per periodi di malattia chiederà al lavoratore di restituire in un sol colpo di anticipati fatti; che non si tolleravano più forme di manifestazioni e di lotta in fabbrica. Ciò che preoccupa di più, sul piano dell'organizzazione del lavoro è il tentativo di far prevalere non un progetto complessivo di recupero della produttività rinnovando il modo di lavorare, ma un aumento delle saturazioni e quindi dello sfruttamento ».

A settembre, quindi, quando la trattativa per il gruppo riprenderà non si parlerà solo dell'Alfa-Nissan: il confronto entrerà nel merito dei problemi delle fabbriche. Il sindacato sarà chiamato a dare nuove prove di coerenza nell'affrontare i temi della produttività degli stabilimenti del gruppo, ma la azienda dovrà ugualmente presentarsi con un atteggiamento che non si presti ad equivoci. Bianca Mazzoni

L'occupazione è cresciuta leggermente ma non ha assorbito le nuove leve di lavoro, ne ha mandata una parte a ingrossare le file della « vecchia disoccupazione ». Questo in un periodo di boom della produzione industriale. Non è la congiuntura più o meno favorevole, dunque, che può decidere, da sola, delle condizioni generali dei lavoratori e della produttività dell'intero sistema economico.

Questa fiscalizzazione è anche maschilista

Nel decreto governativo si riduce la pur insufficiente agevolazione per il costo del lavoro femminile - Un incoraggiamento a considerare antieconomica l'occupazione delle donne - Solo nel Sud la maternità ha un valore sociale?

Oltre che « pericoloso », inadeguato e incapace, questo governo si è anche conquistato la caratteristica di essere contro le donne. Non solo nelle questioni, nelle leggi e nelle iniziative che le riguardano direttamente, ma anche quando si trovano provvedimenti « neutri » come i decreti economici. Tra le innumerevoli scempiaggini ammassate nella pericolosa trilogia dei decreti, infatti, ce n'è anche per noi.

Le proposte che colpiscono di più le donne, le più « maschiliste », sono contenute nel decreto sulla fiscalizzazione. Prima di questo decreto, pareva un dato acquisito che l'occupazione femminile fosse da incentivare, per rendere il costo del lavoro pari, per le donne e per gli uomini. Pareva, perché su questa linea, ora, il governo arretra.

I punti su cui sarà necessario aprire gli occhi e tirare fuori le unghie sono tre, diamidoli.

● la legge 33 prevedeva (all'art. 22) una fiscalizzazione degli oneri di malattia per il personale maschile di 4 punti, per quello femminile di 10. Ora, con il decreto in discussione (all'art. 1) si prevede una fiscalizzazione di 2

punti solo per il personale maschile con una differenza che da 6 punti è ridotta a 4. Con ciò il governo intende ridurre un incentivo peraltro esiguo che ci eravamo conquistato per contrastare condizionamenti pesanti.

Facile comprendere che con il linguaggio dei miliardi si incoraggiano i padroni, già peraltro sensibili all'argomento e a considerare antieconomica il lavoro femminile. Nostro parere è anzitutto che la fiscalizzazione non debba essere lasciata nel caos di leggi e leggine, ma regolata da criteri di fondo che tengano conto delle grandi questioni nazionali, a cominciare dal Mezzogiorno, dall'occupazione femminile e dai settori in crisi. Perciò abbiamo proposto di mantenere a tutto il costo dell'occupazione femminile la differenza di 6 punti di fiscalizzazione già fissata per legge.

La discussione al Senato

Ciò, se aumenta la fiscalizzazione per il personale maschile, deve aumentare anche per le donne. Durante la discussione sul decreto nelle commissioni riunite Bilancio e Finanze del Senato, il governo ha respinto i nostri emendamenti in proposito, dimostrando così di voler rendere sempre più difficile non solo l'ingresso al lavoro di nuove forze femminili ma persino la stabilità di quelle attualmente occupate. Questo è il primo NO! Tra pochi giorni la discussione verrà ripresa in aula al Senato e quindi passerà alla Camera dove tutto il Partito continuerà la sua battaglia a favore dell'occupazione femminile.

Di nuovo all'art. 1 dell'ineffabile decreto è prevista solo per le aziende del Mezzogiorno la fiscalizzazione dello 0,53%, onere previsto dalla legge 1.204, legge detta di « tutela delle lavoratrici madri ». Se è vero che la maternità è questione sociale, questo è un onere da considerare in questo decreto di fiscalizzazione, ma complessivamente. Da sempre, nella accorta confusione creata in Italia tra previdenza e assistenza, questa voce è stata trattata all'interno degli oneri previdenziali. Mettere al monco un figlio per lo stato italiano era una specie di invalidità. Con l'attuazione del decreto 616 finalmente il comitato tecnico aveva messo questa voce tra gli oneri cosiddetti « anomali ». Crediamo dunque giusto ed opportuno arrivare all'approvazione della fiscalizzazione dello 0,53% su tutto il territorio nazionale e in questo senso andran-

no le nostre proposte e i nostri emendamenti.

La lotta non sarà di poco conto e si vedrà darveto chi è con le donne, le cose possono essere cambiate con la partecipazione e la lotta, se lasciamo correre prevarrà la teoria che « qualcuno deve pur sacrificarsi » e arriveranno per le donne marzate ben più pesanti. Vi è la tendenza, come altre volte, a scaricare tutto il peso della crisi sulle donne. Lo ha detto di recente il compagno Berlinguer: « Una simile concezione non solo è intollerabile in quanto discriminatoria ma significa una rinuncia di fatto a qualsiasi lotta che persegua il rinnovamento generale della società ».

Le intenzioni « decretate » da questo governo debole, pericoloso e maschilista non promettono niente di buono. Ma la lezione del decreto sullo 0,53 deve servire anche a noi donne: le cose possono essere cambiate con la partecipazione e la lotta, se lasciamo correre prevarrà la teoria che « qualcuno deve pur sacrificarsi » e arriveranno per le donne marzate ben più pesanti. Vi è la tendenza, come altre volte, a scaricare tutto il peso della crisi sulle donne. Lo ha detto di recente il compagno Berlinguer: « Una simile concezione non solo è intollerabile in quanto discriminatoria ma significa una rinuncia di fatto a qualsiasi lotta che persegua il rinnovamento generale della società ».

Due morti alla cartiera del Timavo

TRIESTE — Il bilancio è pesantissimo: due i morti, quattro i lavoratori inospitalizzati in modo grave in un tragico infarto alla cartiera del Timavo di San Giovanni di Duino in provincia di Trieste. A perdere la vita è stato per un vigile del fuoco dello stabilimento, Oscar Clemente, di 48 anni, accorso per salvare cinque operai. Poi Fabio Conte, morto nella sala di riannessione dell'ospedale di Trieste. Sempre a Trieste e a Montalcone sono ricoverati altri quattro lavoratori con prognosi riservata: sono Alessandro Agostinello di 42 anni, Giorgio Giovannini di 30 anni, Walter Carone di 22 an-

ni e Antonio Buzanca di 24 anni.

L'infarto si è consumato secondo un tragico rituale. Quattro lavoratori della cooperativa facchini di San Giovanni — cooperativa a cui era stato dato l'appalto per lavori di pulizia degli impianti — si sono calati ieri mattina in una cisterna di 600 metri cubi attraverso una botola larga poco più di un metro. Avrebbero dovuto spulpare l'interno dei residui di pasta di carta. Poco dopo i primi malori per i gas tossici erano depositati sul fondo.

Il primo a calarsi nella cisterna per portare soccorso ai quattro ormai privi di sensi è stato Oscar Clemente, capo del vigili del fuoco dello stabilimento. Poi è stato l'Agostinello, caposquadra della cooperativa, a scendere a sua volta sul fondo. Tutti e due non sono rimasti a risulire. Mentre il Clemente veniva estratto morto dalla cisterna da una squadra di pompieri muniti di maschere antigas, gli altri cinque lavoratori sono stati ricoverati in gravi condizioni negli ospedali di Trieste e Montalcone. Poco dopo le 14 cessava di vivere anche il Conte. Il consiglio di fabbrica della cartiera del Timavo ha proclamato uno sciopero fino a lunedì mattina.

● Sembrare all'art. 1 di questo decreto è prevista la fiscalizzazione del contributo dovuto dai datori di lavoro (0,10%) relativo agli asili nido. In proposito ricordiamo che l'ultimo bilancio dello Stato alla voce asili nido non aveva previsto una lira e c'è

voluto tutto il nostro impegno di comunisti per avere questi stanziamenti dovuti per legge, dopo una sorta di scavo archeologico nella burocrazia del Ministero del Tesoro. Sarà dunque ora nostro impegno garantire che tutto il versamento sia messo in bilancio, sia quello da sempre a carico dello Stato sia quello aggiunto dall'attuale fiscalizzazione: controllare che siano rigorosamente rispettati i tempi di trasferimento delle somme stanziante alle Regioni.

La lezione del decreto sullo 0,5

Le intenzioni « decretate » da questo governo debole, pericoloso e maschilista non promettono niente di buono. Ma la lezione del decreto sullo 0,53 deve servire anche a noi donne: le cose possono essere cambiate con la partecipazione e la lotta, se lasciamo correre prevarrà la teoria che « qualcuno deve pur sacrificarsi » e arriveranno per le donne marzate ben più pesanti. Vi è la tendenza, come altre volte, a scaricare tutto il peso della crisi sulle donne. Lo ha detto di recente il compagno Berlinguer: « Una simile concezione non solo è intollerabile in quanto discriminatoria ma significa una rinuncia di fatto a qualsiasi lotta che persegua il rinnovamento generale della società ».

FIRENZE: APERTA TUTTA L'ESTATE LA GRANDE ESPOSIZIONE MEDICEA



Le nove sezioni della XVI Esposizione Europea «Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento» restano aperte al pubblico fino al 28 settembre 1980

Rosanna Branciforti